

ex libris

Noi siamo gli ultimi,
interrogateci

Imre Kertész

microbi

NON DEVO SE NON VOGLIO?

Manuela Trinci

«Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo», scriveva ai figli Che Guevara, desideroso, come qualsiasi genitore, di trasmettere i propri valori morali, la propria eticità. In effetti, ci sono alcuni genitori che credono che l'idea di ciò che è bene e di ciò che è male si sviluppi naturalmente nel bambino; altri sono convinti che vada inculcata. Forse, suggeriva invece Winnicott, si può pensare che il senso del bene e del male, come molte altre cose, s'instauri naturalmente nel piccolo (alle prese con le turbolenze del proprio mondo interno) purché l'ambiente gli fornisca quelle condizioni di sufficiente protezione per cui possa svilupparsi il senso morale stesso. Il carattere etico e morale dell'educazione sono, quindi, un passo successivo.

Gran capacità di adattarsi ai bisogni del piccolo, continuità e prevedi-

bilità dell'esperienza, sembrano essere le parole chiave di un processo che certo, oggi, non risulta facilitato da un tempo assillante che ha fatto dell'esistenza una corsa disordinata in un ciclone di incombenze. A mano a mano che cresce, il neonato ha, di contro, la necessità di raccogliere consapevolezza della continuità del proprio esistere in una prospettiva tranquilla, così che, mentre riesce a tollerare di rendersi indipendente dalla mamma, potrà affrontare la comparsa sulla scena di paure ataviche ancorate a un'attesa spasmodica di ritorzioni sommarie, legate all'insorgere in lui, violento e improvviso, di emozioni ostili e distruttive. Sono le prime, durissime, esperienze istintuali. Resistere, allora, e sopravvivere ai forsennati attacchi del pensiero infantile, è previsto dal mansionario del mestiere di genitore.

Le spinte maturative del bambino contribuiranno poi a sviluppare



ulteriormente la capacità di contenere e tollerare dentro di sé i sentimenti d'angoscia, collegati alla distruttività intrinseca alle esperienze istintuali, sapendo però che non mancheranno le occasioni per riparare e ricostruire. Solo a questo punto, grazie a un personalissimo senso interno di preoccupazione, è utile, per i genitori, mostrare idee su ciò che è buono e ciò che è cattivo. In altre parole, la capacità di preoccuparsi del bambino fonda il senso morale e l'etica dell'adulto, fondamenti della maturità emozionale e della salute mentale. «E Delio ha la tendenza ad aggiustare? Questo secondo me sarebbe un indizio di costruttività, di carattere positivo, più che il gioco del mecano», scriveva a Iulca Antonio Gramsci, un altro uomo grande che, quanto a eticità e morale, ci ha lasciato il suo esempio. E allora per tutti una stupenda fiaba sulla libertà: *La spada, l'albero, la pietra e l'acqua*, scritta dal Subcomandante Marcos (Ed. Giunti).

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Il Saggiatore pubblicherà *Kaddis per un bambino mai nato* (Kaddis a meg nem született gyermekért, Budapest, 1990, traduzione italiana dall'ungherese di Mariarosaria Scigliantino).

«Da sempre sei costretto a nascondere chi sei, eppure sei diventato quel che sei. Un processo che dura da 72 anni. Ti ha abituato a un duro allenamento, spiritualmente inteso. Come sarebbe la vita in un ambiente in cui la cultura accogliesse, anzi, esigesse la mia esistenza? Un giorno bisognerebbe davvero provarlo. Se poi mi riuscirà a farlo, sicuramente si compierà qualcosa da molto tempo necessario e che da molto tempo - direi dai «tempi primordiali» - si va preparando dentro di me (con «tempi primordiali» intendo, naturalmente, la dimensione della vita di un individuo). - Ma non vorrei che questa mia annotazione risulti una lamentela, non ho alcun motivo per lamentarmi: sono felice, la mia voce arriva alla gente, arriva agli dei». Così Kertész finiva l'anticipazione di *Liquidazione* (Felszámolás), suo nuovo romanzo ambientato negli anni del transito dal socialismo reale al capitalismo postmoderno, pubblicata sulle pagine del settimanale budapestino *Vita e letteratura*, nel numero uscito lo scorso Natale. L'attuale punto d'arrivo della parabola esistenziale del Premio Nobel parla chiaro: l'io individuale non trova nel suo immediato ambiente sociale la comunità di cui sente necessità. Vita e azione quotidiana, psicologia e coscienza personale appaiono socialmente impotenti, inutili e svalutate. L'intera opera narrativa e saggistica di Kertész è dedicata alla ricerca della riparazione del punto della disgiunzione fra io e noi, psiche (individuale) e storia (sociale).

Nato nel 1929 a Budapest, a 14 anni, nel giugno del 1944, Imre Kertész fu deportato in Auschwitz. Dopo la liberazione dei lager, nel 1945, tornò in Ungheria. Nel 1948, anno della svolta stalinista in Ungheria, prese la licenza liceale. Successivamente lavorò come redattore presso una rivista culturale e un quotidiano della capitale fino al 1950, anno in cui il partito comunista ungherese si mise sulla via dell'inimicizia sociale estrema adottando il sistema sovietico dei processi montati contro funzionari e intellettuali dello stesso partito e contro intellettuali dell'altra sponda politica. Dopo due anni di esperienza come operaio, dal 1953 Kertész si dedica esclusivamente alla libera professione di scrittore e traduttore (dal tedesco, di opere di Freud, Hoffmannstahl, Nietzsche, Wittgenstein).

Essere senza destino (Sorsaltalanság, in Ita-

LETTERATURA

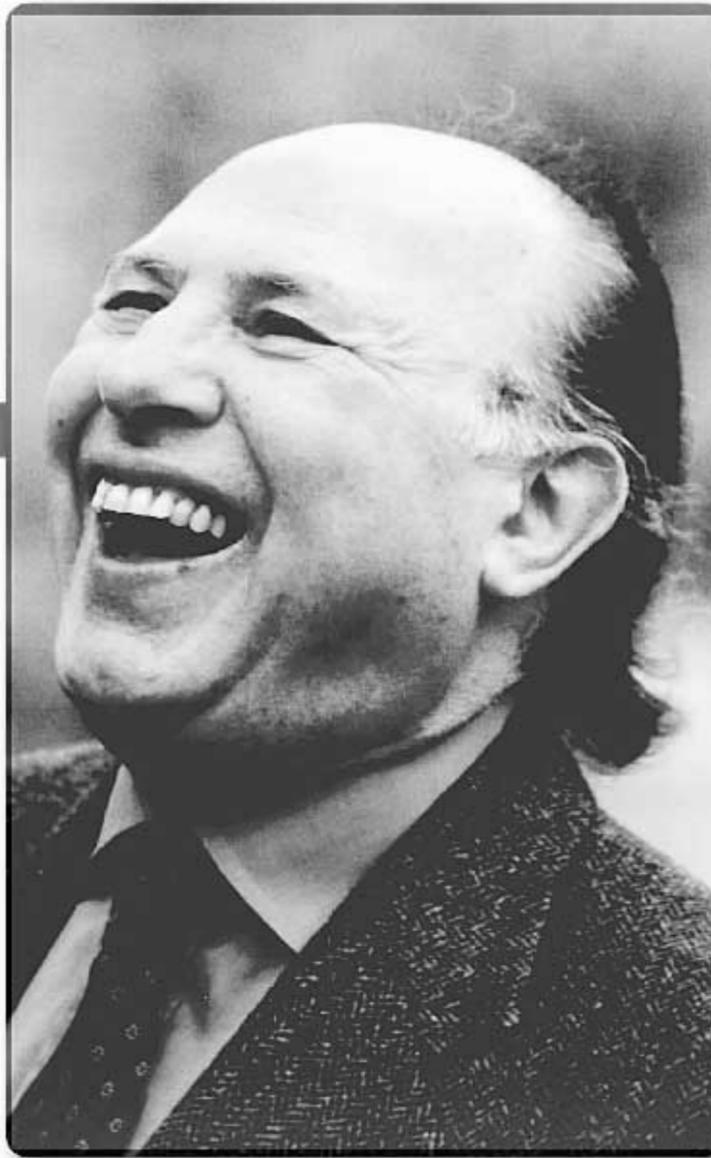
Imre Kertész

Un Nobel per la memoria

L'Accademia di Svezia premia lo scrittore ungherese
In «Essere senza destino»
ha testimoniato
l'orrore vissuto nel lager
di Auschwitz

lia tradotta da Feltrinelli nel 2000), suo primo romanzo, su cui ora si è concentrata l'attenzione della Commissione del Premio Nobel, venne pubblicato a Budapest nel 1975 con un grande ricalco da parte del pubblico. Nonostante il successo, Kertész restò però fuori dal canone letterario nazionale: soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, ormai in pieno clima di fine regime e a ridosso del crollo del muro di Berlino, la critica gli ha concesso il riconoscimento ufficiale. La rappresentazione dell'esperienza del lager, vissuta direttamente dal giovane Kertész e

che fa da sfondo storico al romanzo, creava troppe inquietudini alla comunità politica. Il protagonista del romanzo, un alter ego del giovane Kertész, vive con una «familiarità paradossale» la vita nel lager, con spirito di adattamento, nella piena conformazione dell'individuo a una vita privata del senso sociale e ridotta alla pura sopravvivenza psicologica. Il quadro non poteva che innescare inquietudine e disagio nella ragione politica dell'epoca. Del resto, mostrare la felicità del singolo individuo, per forza o per scelta sganciato dalla vita comunitaria, come assenza di una socialità ordinata che abbia l'obiettivo di garantire all'individuo la libera



autogestione, ha una lunga tradizione nella letteratura ungherese: una delle immagini poetiche più intense di una socialità non messa a rischio dalla psicologia dell'io isolato è stata fornita da Attila József nella sua *Coscienza*, poesia nata in pieno fascismo. Il luogo rappresentato nel romanzo, in realtà, faceva da caleidoscopio per la rappresentazione di molte e inesauribili combinazioni di luoghi, reali e immaginari, razionali e psicologici, in cui vita o azione e spirito o riflessione sono costretti alla separazione e, quindi, entrambi costretti ad accettare la compagnia forzata di un sosia della parte mancante: Kertész è uno dei critici più sottili della falsificazione del rapporto tra vita e spirito, falsificazione che, per un verso, produce conformismo emotivo, per l'altro, pensiero astratto, isterico o delirante.

Nella *Lingua esiliata*, suo più recente volume di saggi, scritto nel 2001 - dopo undici anni di postcomunismo sovietico in cui, come risulta da un'inchiesta resa pubblica proprio in questi giorni, fra il 1988 e il 1995, il tasso di «inimicizia» ovvero dell'incapacità di collegare individuale e sociale, è aumentato di 60 per cento - il Premio Nobel ungherese scrive una difesa concretamente storica del «capitale sociale»: l'Ungheria del socialismo sovietico «fu il luogo in cui lo stesso sono vissuto; la vita che mi ha fatto conoscere, nella sua piena realtà, è un normale stato esistenziale dichiarato illegale. L'Olocausto e lo stato esistenziale in cui ho scritto dell'Olocausto si sono intrecciati inscindibilmente. In me l'Olocausto non è mai riuscito a trasformarsi in passato». Questo primo Premio Nobel ungherese per la letteratura è un per-

Feltrinelli festeggia alla Fiera di Francoforte il romanziere di Budapest. Il suo secondo volume tradotto nella nostra lingua e pubblicato in Ungheria nell'88 uscirà a Natale

Sarà «Fiasko» il suo prossimo libro in italiano

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE In italiano si chiamerà *Fiasko* ed è lungo seicento pagine. L'uscita era di regola prevista, per i tipi di Feltrinelli, per febbraio. Ma Carlo e Inge Feltrinelli fanno capire che è probabile che ora si spinga il pedale dell'acceleratore per farlo uscire per Natale. Perché *Fiasko* è il secondo romanzo di Imre Kertész tradotto nella nostra lingua e arriverà quindi nelle librerie con la fascetta del premio Nobel per la letteratura 2002. Apparsi in Ungheria nel 1988, è un meta-meta-romanzo: racconta d'uno scrittore che, dopo il successo ottenuto con un primo libro, si sente moralmente obbligato a pubblicare un secondo per contraccambiare la moglie che l'ha mantenuto fino a quel momento, allora si inventa un alter-ego, un giornalista che passeggia per una città oppressa sotto la cappa d'un regime e che, per sentirsi libero, comincia a scrivere un romanzo... Insomma, *Fiasko* racconta la storia d'uno scrittore che, riuscito a sopravvivere alla Shoah, si è trovato sotto lo stalinismo, e che mai, mentre con il regime combatteva una lotta per mantenere, soprattutto, un'autonomia interiore, avrebbe creduto di essere alla fine ricompensato con il premio dell'Accademia svedese. «Con un titolo così, e una mole così poco standard, abbiamo pensato che questo libro avrebbe avuto una vita difficile. Che avrebbe fatto fiasco. Ma l'imprevisto è il bello del mestiere di editore», commenta Carlo Feltrinelli. Allo

stand della casa editrice che nel 2000 ha pubblicato *Essere senza destino*, unico titolo di Kertész uscito finora in Italia, si festeggia e Inge Feltrinelli riempie i bicchieri di plastica di spumante: l'ultimo Nobel l'hanno avuto «in casa» nel '91, fu quello a Nadine Gordimer, e la patronne di Feltrinelli ricorda la cena di rito in una nevoosa Stoccolma, al tavolo con tre commensali - Octavio Paz, Josif Brodskij e Claude Simon - già insigniti del più planetario dei riconoscimenti, in mezzo alle torri di fiori spediti dal comune di Sanremo. Racconta anche, spumeggiante, che ha chiacchierato ieri fino a notte tarda con Karl-Otto Bonniers, il maggiore degli editori svedesi, ma che questi, senza dubbio già edotto, nonostante le pressioni ha sviato ogni sua domanda su chi fosse il vincitore, facendole credere si trattasse di uno degli eterni candidati, il belga Hugo Claus.

Kertész è un romanziere-saggista-drammaturgo ampiamente tradotto in Svezia: è un requisito essenziale, perché il premio è scelto sì nella rosa di candidature appoggiate dai Nobel precedenti e da istituzioni dei singoli paesi (per l'Italia dall'Accademia dei Lincei), ma la sentenza finale è nelle mani del chiosissimo club di accademici di Stoccolma. Il grosso del favore di critica e di pubblico, però, lo scrittore di Budapest l'ha raccolto in Germania. Cominciò con uno sconquasso, perché *Essere senza destino*, il primo titolo qui tradotto negli anni Ottanta, racconta d'un ragazzo ebreo che sperimenta il lager ma con una sorta di fatalismo, un'impotenza difronte all'«estetica del male» - gli stivali perfettamente lucidi dell'Ss - che entrava in collisione con il senso di colpa dei tedeschi. Poi, la

Germania l'ha decretato tra i suoi scrittori prediletti. Qui, prima per Rowohlt e poi per Suhrkamp, sono apparsi *Kaddis per un bambino mai nato*, il romanzo del '89 che torna sulla Shoah, i racconti, i saggi del '92 presentati come «silenziosi dialoghi con Kafka, Nietzsche, Camus, Sartre» e l'ultimo romanzo, del '97, il cui titolo in italiano suona *Ancora qualcuno. Cronaca di una trasformazione*. «È stato il primo romanziere dell'Europa centrale a ottenere in Germania un successo di pubblico maggiore di Ken Follett: 400.000 copie» spiega Peter Zentai, direttore dell'associazione degli editori ungheresi. Allo stand collettivo dei magiari la confusione è alta: in pochi metri quadrati si assiepano cameramen e giornalisti di tutto il mondo. Un rimpianto c'è: che Kertész non sia qui com'era invece l'anno scorso, quando ospite d'onore della Buchmesse era l'Ungheria. Il suo editore, Magvet, arriverà oggi. In fretta e furia una fotografia fotocopiata con poche righe biografiche viene innalzata al ruolo di locandina del Nobel e sistemata a fianco di *Sorsaltalanság*, l'unico volume di Kertész trovato. Per l'Ungheria è il primo Nobel della Letteratura. E sembra che il paese si identifichi allo spasimo con il suo romanziere: «Siamo un paese defilato e siamo dieci milioni di ungheresi in tutto. Abbiamo una grande storia letteraria alle spalle, ma oggi abbiamo pochi romanziere famosi. Imre Kertész, Peter Esterhazy e Peter Nadas» spiega Zentai. «Questo Nobel va alla persona più giusta: Kertész, un artista che ha saputo attraversare nazismo e stalinismo, mantenendo autonomia interiore, moralità, umanità».

fitto *undestatement* della letteratura ungherese. Di fronte a questo grande evento, alle agenzie di stampa che lo hanno intervistato mentre si trovava a Berlino per un ciclo di conferenze, si è dichiarato disposto a mettersi il frac annunciando un suo felice sentimento per il riscatto del suo passato e per una sua «trovata» tranquillità economica: «Non ho mai visto tanti soldi in vita mia. Ora non sono più povero, finalmente sono ricco, ed è importante perché si tratta di una certezza tra tante incertezze. È un grandissimo riconoscimento, per me particolarmente significativo, perché questo premio è anche un riconoscimento per tutta la letteratura ungherese, che finora non aveva ottenuto nessun premio dall'Accademia Reale di Svezia. È molto interessante che io abbia ricevuto l'onoreficenza per la mia opera sull'Olocausto e sulla lotta alle dittature. Io sono l'espressione dello spirito di Auschwitz».

Beatrice Tóttösy
*docente di lingua
e letteratura ungherese
all'Università di Firenze